

La Repubblica 30 Novembre 2001

Ergastolo agli assassini di Piazza

I mafiosi lo hanno ucciso, uomini dello Stato hanno minimizzato, mentito, tacito. E forse anche tradito. La morte di Emanuele Piazza, ventinovenne collaboratore del Sisde, undici anni dopo ha un perché e i nomi di alcuni responsabili. Un quarto d'ora prima delle undici la seconda sezione della Corte d'assise, presidente Giuseppe Nobile, a latere Roberto Murgia, viene fuori dalla camera di consiglio e accoglie quasi interamente le richieste dei pm Antonio Di Matteo e Antonio Ingroia. Infligge la condanna a vita a Salvatore Biondino, Antonino Troia e Giovanni Battaglia. Solo la scelta del rito abbreviato risparmia la massima pena a Salvatore Biondo e al cugino omonimo, a Simone Scalici e ad Antonino Erasmo Troia. Per loro trent'anni. I pentiti Francesco Onorato e Giovambattista Ferrante hanno lo sconto: 12 anni. Per Salvatore Graziano (avvocati Giovanni e Ivano Natoli e Giuseppe Seminara) e Vincenzo Troia (avvocato Giuseppe Pinna) un'associazione che lascia aperta la porta al dubbio.

Il primo a parlare del delitto fu Ferrante. Raccontò che il corpo era stato disciolto nell'acido. Poi venne Onorato, che di Piazza era amico. Si erano conosciuti in palestra. Il primo era già «reggente» di Partanna Mondello, ma dava di sé l'immagine di un piccolo imprenditore, che dopo quattro anni di galera per droga rigava dritto. Sembrava muoversi bene nel sottobosco criminale e l'altro aveva cercato di utilizzarlo come fonte. Il Sisde aveva messo Piazza alla prova. Le sue soffiate, arrivate ai commissariati Mondello e San Lorenzo, avevano già prodotto un paio di arresti e il ritrovamento di una base per i killer. Così qualcuno gli aveva consegnato una lista di latitanti da cercare. Una lista su carta intestata del ministero degli Interni. Quando, il 16 marzo del 1990, Giustino Piazza denunciò la scomparsa del figlio dalla loro casa di Sferracavallo, amici e referenti nelle istituzioni alzarono un muro sulla natura del rapporto con Piazza. Arrivarono a negare perfino che lavorasse per il Sisde. Fino a quando Giovanni Falcone non strappò al direttore del servizio, Riccardo Malpica, una dichiarazione dalla quale risultava la qualifica di agente in prova. Era il 22 settembre 1990, sei mesi dopo la scomparsa. Tacque anche Vincenzo Di Blasi, ispettore di polizia, amico di Piazza che aveva bussato da Onorato per un prestito. Parlò solo un anno dopo e sostenne di avere tacito per ordini superiori.

Onorato raccontò che l'ordine di uccidere Piazza era stato dato da Salvatore Biondino. Il boss li vide salutarsi davanti alla polleria di Simone Scalici. Il futuro pentito finse di non sapere dove abitava. Ad indicarglielo sarebbe stato Salvatore Graziano, di Sferracavallo, presente all'incontro. Ma i giudici non hanno ritenuto sufficiente la parola di Onorato. Così come per Vincenzo Troia, unico imputato libero che per Onorato sarebbe stato presente all'omicidio, mentre per Ferrante no. Dopo avere tergiversato, Onorato attirò in una trappola mortale Piazza fino al mobilificio di Nino Troia a Capaci. Fu lui stesso a immobilizzarlo. Il giovane credette a uno scherzo manesco. Sorrise. E Onorato lo gelò: «Sanno tutto». Si riferiva agli altri. A Salvatore Biondo «il lungo» e a Nino Troia, che furono addosso al ragazzo e lo finirono. In casa di Piazza i poliziotti trovarono un biglietto di Onorato, un appunto con il nome del boss, la lista dei latitanti. Ma ci misero molto, troppo, a fare due più due.

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS